



Bruno Fornara dalla Mostra di Venezia

Quinto rapporto

“Wuthering Heights”

di Andrea Arnold, C

Ovvero “Cime tempestose”, il grande romanzo di Emily Brönte, messo in cinema come ancora non l’aveva fatto nessuno. Le versioni più conosciute sono quelle di William Wyler**** e di Luis Buñuel*****. Wyler aveva un po’ ammorbido i toni nella pur memorabile trasposizione del 1939, tit. it. “La voce nella tempesta”, con Merle Oberon (Cathy), Laurence Olivier (Heathcliff) e David Niven (Linton), Oscar alla fotografia di Gregg Toland****. Molto più dura la versione messicana di Buñuel*****, del 1953, “Abismos de pasión”, tit. it. “Cime tempestose”. Ambiente oppressivo, amor loco, oscuras pasiones, trágico final: Alejandro regresa a la finca El Robledal tras estar ausente diez años. Su deseo es casarse con Catalina, su amor de juventud. Pero ésta ya se ha casado con Eduardo. Por despecho se casará con la cuñada de Catalina, Isabel, pero al no amarla la tratará con distancia y desprecio. Alejandro y Eduardo tienen un duro enfrentamiento y Catalina muere. Alejandro trata de bajar al panteón donde reposan los restos de Catalina para besarla, pero Ricardo, hermano de la muerta, lo mata de un tiro. La regista Andrea Arnold (“Fish Tank”) sceglie strade non ancora battute, quelle dello scontro fisico e di una insana testardaggine masochistica, per un film violento, oscuro, intestinale, cupo, affogato in un gotico sporco e fangoso. L’amore tra il nero, braccato odiato insultato alieno Heathcliff (già, nero e negro: anche questa è una variazione non da poco) e la giovanissima Catherine nasce proprio quando lui e lei si ritrovano uno addosso all’altra nel fango e si sporcano col fango faccia vestiti corpo. È un battesimo barbaro. Ne resteranno segnati fino alla fine. Un posto isolato nella brughiera, basse colline, cielo schiacciato, pioggia vento bestie cavalli insetti uccelli cani attaccati su per il collo dove capita. E dentro questo inferno un amore insopportabile, ossessivo, totale, che ti attacca e ti scuote a ogni momento, con Heathcliff che torna torna torna torna davanti alla casa dei ricchi dove Cathy è andata a stare. Perché Heathcliff sa che lei è sua e di nessun altro. Film soffocato, straziante, crudele. Colori tetri. Immagini strette, tagliate, rotte. Angoscia e passioni.

Voto 4.

“Himizu”

di Sono Sion, C

Sono è il cognome. Sion Sono sta diventando, è già diventato la nuova bandiera della cinefilia più radicale. Al Torino Film Festival, in novembre, ci sarà una sua personale. Il Giappone dello tsunami, la distruzione di villaggi e città, i detriti per chilometri e chilometri, l’essere precipitati e il non saper tirarsene fuori. Sumida è un ragazzo con padre violento e ubriaco. La madre se n’è andata. Chazawa è una ragazzina che ama Sumida e si dà da fare per aiutarlo. Intorno ci sono altre presenze, gente che vive in tende, precariamente, senza speranza ma anche allegri per un niente, poi gli yakuza e i killer. La storia comunque conta poco e mescola motivi fragili ed esili ad altri pesanti da digerire, a deviazioni naïf, a scoppi di

violenza (da cartoni animati). Il film non ha una rotta precisa, si dirige dove vuole, scarroccia, va alla deriva. È senza bussola: e il modo con cui tutto il caos è messo in immagini è ugualmente sobbalzante e sordinato, con passaggi dallo sbracato all'ipermontato, dal fanciullesco al fumettistico (il film viene da un manga), dal doloroso al grottesco, al caricaturale. C'è sempre, dietro le immagini, il disastro dell'uragano e del mare che spazza via tutto: e sembra che Sono sia lì a raccogliere scarti, rimasugli, poveri resti, macerie (anche cinematografiche, Godard, Oshima, la serie B e Z, i film adolescenziali...). A seconda di dove vado a mettermi come critico – è questo il mio mestiere – il film mi risulta dannatamente ostico (se lo guardo con un senso alto del cinema) oppure mi sembra testardamente e miserevolmente provocatore (se lascio da parte ogni preventiva illusione). Nel primo caso il voto è 1. Nel secondo è 3. È bene che, ogni tanto, il critico viva di indecisioni. Come diceva, benissimo!, il filosofo: “Nun euploeka, tote nenauagheka”. Non è giapponese, anche se sembra. Qualche altra volta vi dico cosa vuol dire (o magari qualcuno lo sa...).

“Il villaggio di cartone”

di Ermanno Olmi, FC

Dedicato a Suso e a Tullio, il film segna il ritorno di Olmi sulla sua decisione di girare soltanto documentari. Questo è racconto. Un racconto che è soprattutto allegoria, meditazione, predicazione e preoccupazione. Una narrazione che, come primo compito, deve insegnare e illuminare. Mi è venuto in mente, fin dall'inizio, in quella chiesa vuota che vengono a consacrare, il Fellini di “Prova d'orchestra”: stessa decisione di chiudersi dentro un luogo, di fare di quel luogo lo specchio di un paese che non ha più una meta né qualcuno che gliela sappia indicare. Può dare fastidio tutta questa dichiarata didascalicità – e a me l'ha dato – ma Olmi non se ne cura. Anzi: anche qui come nei “Cento chiodi”, film che mi è parso e ancora mi pare orrendamente passatista e infelicemente antimoderno, Olmi va dritto per una sua strada, con personaggi molto caricati (sbagliati quei fondamentalisti!), molto presi dalla loro funzione e da tanti dubbi (il prete), molto simbolicamente pesanti (i migranti, gli uomini del potere). Il prete con l'arrivo dei clandestini vede la chiesa riempirsi di nuovo (Olmi non crede nei soliti, inerti frequentanti domenicali): la chiesa, prima svuotata e adesso riempita, non è più inutile. Il fonte battesimale serve ancora a qualcosa. Il mistero è tornato. Sarà. La sensazione è che l'invocazione di Olmi cada nel vuoto (perché fuori dalla chiesa c'è il mondo così com'è...). La speranza muore sempre per ultima: ma quando troppe altre cose tutt'intorno si sono esaurite, anche l'ultima che resta rischia grosso. Musiche di Sofia Gubaidulina (però!). Considerazioni (così sta scritto nei titoli di coda) di Claudio Magris e di Gianfranco Ravasi.

Voto 2½.

“Quando la notte”

di Cristina Comencini, C

Questo film poteva andare comodamente nel nostro paragrafo dei “Visti anche”. Ma serve invece parlarne un po'. È, almeno finora, il Grande Film Scult della Mostra. Un film ammirevole: intendiamoci, da ammirare per come fa capire, alla perfezione, come non si deve fare un film, quali sono gli erroracci da evitare. Pongo anzitutto alcune questioni deontologiche. Questione n. 1: può un critico liquidare, come sto per fare, un film costruito con cura, passione e fatica da un/una regista e da tanti suoi collaboratori? No che non può. Ma ogni tanto capita di doverlo fare. Questione n. 2: può un critico, in sala, godersela e ridere di cuore e di gusto a un film che non dovrebbe far ridere, che è stato pensato scritto girato non a questo scopo? No che non dovrebbe. Ma ogni tanto capita di farlo. Detto questo, veniamo al film. Che è la storia di una giovane donna (Claudia Pandolfi) con bambino che piange di giorno e soprattutto di notte, donna che va in vacanza in montagna, a Macugnaga, dalle mie parti, provincia VB, zona di genti walser, minoranza di lingua altotedesca, posto splendido proprio sotto il monte Rosa (già nominato nel film greco “Alpis”, qui invece con il

nome cambiato in “la montagna del gigante”: per rendere l’apologo filmico più universale?). La donna deve passare un mese di vacanza, il marito è lontano, lei sta nella casa di una brusca e scostante guida alpina (Filippo Timi), il bambino si fa male, la guida aiuta la donna, poi la porta in montagna e via con sospiri e desideri fino a una mezz’ora finale davvero catastrofica (anche l’ora e mezza precedente è molto istruttiva, ma la parte finale è esemplare). La guida alpina è, dall’inizio, sempre scura in volto perché anche le guide possono aver avuto un’infanzia infelice: la madre è scappata appena dopo aver dato la merenda ai tre figli!!! e il padre li ha cresciuti duramente su al rifugio, senza contatti, tra neve e bufere... La guida alpina diventa, dopo un’oretta, una guida per la rieducazione di madre e figlio: con comandamenti come questo, tanto per fare un esempio: il bambino “deve conoscere le donne e sapersi difendere”. Un’altra frase notevole arriva dopo che lui, esperta guida ma accecato dall’ira e dalla gelosia, è sceso dalla montagna di notte, è finito in una seraccata, poi in un crepaccio, è stato salvato, però ci ha rimesso una gamba che ora trascina zoppicando. Lei forse l’ha dimenticato, le dice, ma “io non potevo dimenticarti con una gamba come questa”. Il prefinale è alla dottor Zivago. In quel film si sa – Moretti docet – che lui cammina sul marciapiede mentre lei va in tram, lo vede, grida, cerca di scendere con tutto quello che succede dopo. Qui la sfortuna, ciechissima!, vede lui e lei incrociarsi per aria, ognuno su una cabina della teleferica, la cabina che scende e l’altra che sale... E le due cabine, la regia le fa rallentare quando si incrociano, un ralenti quanto mai eisensteiniano! e più che melodrammatico! È anche in questo momento – come in tanti altri – che noi dovremmo piangere e invece – perfidi come siamo, noi che non abbiamo avuto quelle infanzie difficili e che non comprendiamo queste pene d’amore – ridiamo di tutto cuore. Film assolutamente consigliato. Mi chiedo: ma qualcuno rilegge le sceneggiature? rivede e risente i film? la sera, nella baita, sotto l’immensa parete del Rosa, si dava una guardata ai giornalieri? Oppure è come a scuola che quando dai un tema ci sono quelli che scrivono, arrivano presto in fondo e consegnano dicendo ‘finito’ senza neanche dargli una riguardata. Rileggete i film, per favore.

Voto 1.

P. S. Conosco bene Macugnaga. Si vede in più inquadrature l’Hotel Cristallo. È la sede delle riunioni cinematografiche della nostra setta di appassionati, un po’ come succede sulla terrazza di “Cut” di Naderi, uno dei più bei film della Mostra.

Visti anche:

il film sorpresa cinese

“Ren Shan Ren Hai”

di Cai Shangjun,

letteralmente: “Gente monte gente mare” che equivale al nostro “un mare di gente”, storia che avanza lentamente e faticosamente, che ho visto solo per poco più di metà perché poi, nella sala Darsena, s’è sentito odore di bruciato e tutti siamo usciti.

Voto: non classificato (ma mi hanno detto che non è niente di speciale).

“Présumé coupable”

di Vincent Garenq,

storia di un clamoroso errore giudiziario francese con un bel gruppo di persone accusate di pedofilia da una donna bugiarda ma creduta credibile da un giudice (coperto dai colleghi) che vuole farsi bello e mettere su una magnifica indagine e un maestoso processo. Film che se lo

vede il nostro B lo compra subito e lo distribuisce a tutte le famiglie prima delle elezioni, così le vince ancora.

Voto 2.

Non sono riuscito a vedere il film di Abel Ferrara perché spostato di orario, poi rimandato a tarda ora per il ritardo causato dall'allarme incendio (amici fidati mi hanno detto che non è gran che, ma gli irriducibili ferrarani sostengono, ovviamente, che è un capolavoro.)

Segnalazione bellissima. La notte di domenica prossima, 11 settembre, verso l'una, Fuori Orario presenta "La Danse. Le Ballet de l'Opéra de Paris", lo stupendo film di Frederic Wiseman, visto qui a Venezia due anni fa. Registrarlo! Ne ho parlato nei miei rapporti di allora (due anni fa usavo i voti dall'1 al 10). "Scrivo da casa, domenica 13 pomeriggio. Tornato da poco dal Lido. Riprendo con il film di Wiseman che ho visto e per il quale ho esultato. Eravamo in sala non proprio quattro gatti ma pochi di più. C'era Wiseman con la direttrice del balletto dell'Opéra di Parigi e con due bellissime *étoiles* del corpo di ballo. Il film è eccellente per cui gli alzo subito il voto dall'8 preventivo a un 10 pieno e meritato. Wiseman, per due ore e quaranta minuti, guarda, osserva, non dice una parola (finalmente un documentarista che non parla!), va negli scantinati del teatro (dove c'è una stanza allagata che fa da vasca con pesci e piante acquatiche!! e una luce sempre accesa per le piante e i pesci), va sul tetto dove c'è un signore che tiene un alveare e fa il miele sopra i tetti di Parigi!, gira per le sale di prova dove provano e provano e provano perché la danza e il balletto sono arti che mirano alla perfezione senza mai raggiungerla (però qualcuno o qualcuna ci va vicino...), guarda gli spettacoli, ascolta la direttrice, qualche ballerino e ballerina: insomma ci mostra quello che succede, come succede, perché succede; ci mostra la bellezza nel suo farsi. Con grande modestia ed estrema accuratezza. Film emozionante (per chi sa lasciarsi andare...). Voto, come già detto, 10".

Mercoledì 7 settembre